

Le glorie incomprese della romanità

Riguardo a quest'ode, ispirata da un viaggio a Roma del marzo 1877, Walter Binni ha scritto che nel quadro iniziale *l'epica triste-grandiosa e il gusto realistico di en plein air si incontrano con un eccezionale risultato di poesia classico-moderna*. Carducci si trova davanti alle Terme di Caracalla, che ravvivano in lui la memoria delle glorie della Roma imperiale. Dopo una breve, e tipica, descrizione paesaggistica, il poeta critica l'indifferenza dei "moderni" verso la gloria che trasuda dalle antiche rovine ed invoca la dea Febbre perché faccia giustizia.

Schema metrico: strofe saffiche. Nella metrica classica la saffica era composta da tre endecasillabi saffici e un adonio (un verso di cinque sillabe): Carducci rende i primi con endecasillabi, il secondo con un quinario.

Corron tra 'l Celio fosche e l'Aventino¹
le nubi: il vento dal pian tristo² move
umido: in fondo stanno i monti alban
bianchi di neve³.

5 A le cineree trecce alzato il velo
verde, nel libro una britanna cerca
queste minacce di romane mura
al cielo e al tempo⁴.

Continui, densi⁵, neri, crocidanti⁶
10 versansi i corvi come fluttuando
contro i due muri ch'a più ardua sfida
levansi enormi.

"Vecchi giganti⁷, – par che insista irato
l'augure stormo⁸ – a che tentate il cielo?⁹ –
15 Grave per l'aure vien da Laterano
suon di campane¹⁰.

Ed un ciociaro¹¹, nel mantello avvolto,
grave fischiando tra la folta barba,
passa e non guarda. Febbre, io qui t'invoco,
20 nume presente¹².

Se ti fûr cari i grandi occhi piangenti
e de le madri le protese braccia

1. Celio... Aventino: le terme dell'imperatore Marco Aurelio Antonino (211-217), soprannominato Caracalla, si trovano nell'avvallamento situato fra tre colli. Carducci sta guardando verso sud-est dalle terme: dietro c'è il Palatino, alla sua destra si trova l'Aventino e alla sua sinistra il Celio, mentre di fronte ha l'inizio della via Appia Antica e sullo sfondo può vedere i monti Albani.

2. pian tristo: la pianura della campagna romana, *trista* perché infestata dalla malaria.

3. i monti... neve: collocata ad inizio di testo, è immagine di sapore oraziano (*Odi*, I, 9, 1-2: *Vides ut alta stet nive candidum / Soracte*, "Vedi come il Soratte si erga candido per l'alta neve").

4. A le cineree... tempo: una turista inglese (*britanna*), alzato il velo verde sulle trecce grigie, canute (*cineree*), cerca nella guida (*libro*) notizie sulle mura di cui ignora la solennità che ha sfidato, per l'altezza, il cielo e, per la durata, il tempo. Il *libro* è il Baedeker, guida turistica al tempo molto diffusa.

5. densi: in stormo compatto.

6. crocidanti: gracchianti.

7. Vecchi giganti: i due muri più alti, cui i corvi sembrano quasi rivolgersi.

8. l'augure stormo: a Roma i sacerdoti traevano auspici dal volo degli uccelli.

9. a che tentate il cielo?: a che scopo vi spingete a toccare, a sfidare il cielo? *Tentate* è latinismo da *temptare*, e rende più evidente il riferimento a Orazio, *Odi*, I, 28, 5: *nec [...] tibi prodest / aërias temptasse domos* ("né ti giova aver esplorato le distese del cielo").

10. Grave... campane: oltre il Celio si trova la basilica di S. Giovanni in Laterano, da cui si diffonde un suono di campane lento e solenne (*grave*).

11. un ciociaro: un pastore della Ciociaria, nelle campagne a sud di Roma.

12. Febbre... presente: la dea Febbre, cui i Romani innalzarono un altare sul Palatino (cfr. vv. 25-26: *su 'l Palazzo eccelso / l'ara vetusta*); è detta *nume presente* per le febbri malariche che ancora nell'Ottocento infestavano la zona.

- te deprecanti, o dea, dal reclinato
capo de i figli¹³;
- 25 se ti fu cara su 'l Palazzo eccelso¹⁴
l'ara vetusta¹⁵ (ancor lambiva il Tebro
l'evandrio colle¹⁶, e veleggiando¹⁷ a sera
tra 'l Campidoglio
- e l'Aventino il reduce quirite¹⁸
- 30 guardava in alto la città quadrata
dal sole arrisa¹⁹, e mormorava un lento
saturnio carne²⁰);
- Febbre, m'ascolta²¹. Gli uomini novelli
quinci respingi e lor picciole cose²²:
- 35 religioso è questo orror²³: la dea
Roma qui dorme.
- Poggiata il capo al Palatino augusto,
tra 'l Celio aperte e l'Aventin le braccia,
per la Capena i forti omeri stende
- 40 a l'Appia via²⁴.

da *Opere*, Edizione Nazionale, Bologna, 1935-1940

13. te deprecanti... figli: cercando di distoglierti, di allontanarti con le preghiere dal capo dei figli, *reclinato* perché spossato dalla febbre.

14. Palazzo eccelso: la sommità del colle Palatino (e non l'altissimo colle Palatino); l'aggettivo è usato alla latina, con funzione predicativa.

15. ara vetusta: antico altare.

16. ancor... colle: inizia qui una digressione (di una strofa e mezzo) che ha funzione di glossa esplicativa del termine *vetusta*; Carducci si basa sui *Fasti* di Ovidio, secondo il quale a quel tempo il Tevere lambiva il Palatino (*evandrio colle*, in quanto su di esso il re arcade Evandro aveva costruito la città di Pallanteo, come narra Virgilio nell'VIII canto dell'*Eneide*).

17. veleggiando: navigando sul Tevere.

18. reduce quirite: l'antico cittadino romano, di ritorno a casa.

19. la città... arrisa: la città, ancora piccola e circondata dalle mura quadrate, illuminata dal sole.

20. saturnio carne: inno religioso in saturni; il saturnio era un metro arcaico italico, usato inizialmente per gli inni a Saturno.

21. Febbre, m'ascolta: ascoltami, o dea Febbre; ha inizio qui l'invocazione vera e propria alla divinità.

22. Gli uomini... cose: allontana di qui gli uomini moderni (*novelli*) e i loro meschini interessi (*picciole cose*).

23. religioso... orror: *orror* è latinismo che identifica il sentimento di timore e venerazione per la presenza della divinità (*religioso*).

24. Poggiata... Appia via: Roma, personificata in forma di divinità, è immaginata addormentata con la testa appoggiata sul Palatino, le braccia aperte tra Celio ed Aventino e le spalle robuste (*i forti omeri*) rivolte alla via Appia, che inizia da Porta Capena.

L

inee di analisi testuale

Il mito della Roma antica

Nel testo è evidente la contrapposizione, secondo uno schema caro a Carducci, tra il mondo antico di intatta purezza e vitalità e la contemporaneità degradata: la Roma antica è evocata come baciata dalla luce; la città moderna è coperta di nubi, battuta dal vento umido e come raggelata dal freddo (in lontananza si scorge persino la neve).

La Roma vagheggiata e rimpianta non è soltanto quella imperiale, capace di costruire l'eccelsa mole delle terme, ma quella primitiva e incorrotta, nella quale il cittadino (il *reduce quirite*, v. 29) è animato dal sentimento di amor patrio (guarda in alto la città) e dalla naturale disposizione alla poesia, come espressione dello spirito religioso (mormora un *saturnio carne*, v. 32). Di quel mondo perduto, i contemporanei sono incapaci di comprendere davvero lo spirito. Questa inadeguatezza è espressa attraverso l'introduzione di tre bersagli polemici, due dei quali espliciti, il terzo meno immediatamente riconoscibile, ma non meno importante. Il primo è la turista inglese, espressione di una cultura diversa e – per Carducci – inferiore (è spregiativamente designata come *britannica*, erede dei barbari che contrastarono e fecero cadere l'Impero romano), che di fronte alle terme se ne sta col capo chino sulla guida, cercando spiegazioni anziché emozionarsi al sublime spettacolo di vigore e bellezza. Il secondo bersaglio è il *ciociaro*, il romano moderno, erede diretto dell'antico *quirite*, che però – a differenza di quello, che alza in alto gli occhi alla città quadrata – passa indifferente davanti alle glorie di Roma.

Ci sono infine i *Continui, densi, neri, crocidanti* (v. 9) corvi, i cui versi provocatori denotano un atteggiamento ostile nei confronti delle mura impegnate nell'*ardua sfida* al tempo e ai limiti della condizione umana; e quasi a sottolinearne l'irridente domanda ("*Vecchi giganti [...] a che tentate il cielo?*", vv. 13-14), arriva un suono di campane da una delle maggiori chiese di Roma, sede della curia vescovile e del seminario romano (tra l'altro, l'effetto visivo dello stormo fitto e nero dei corvi richiama quello dei seminaristi che escono proprio da San Giovanni in Laterano).

L'associazione dei due temi nella stessa strofa non può essere casuale per l'anticlericale Carducci, che ritiene la Chiesa romana responsabile della crisi dell'Impero romano e dell'attuale decadenza. A riprova, si può notare come la composizione di questi versi si collochi in un periodo di acceso paganesimo romano ed anticristiano, quale si ritrova in altri componimenti di quegli anni, *Nell'annuale della fondazione di Roma* e *Alle fonti del Clitumno*.

Contro il degrado contemporaneo, a respingere *gli uomini novelli [...] e lor piccole cose* (vv. 33-34), Carducci invoca l'intervento della dea Febbre, venerata nei tempi antichi sul Palatino, ma ancora ai suoi tempi *nume presente*, capace di generare *religioso [...] orror*: e cioè la malaria, che imperversava nella campagna romana, mietendo vittime tra i contadini. L'idea fu giudicata decisamente infelice, tanto da generare vivaci polemiche, da cui Carducci si difese con una nota apposta all'edizione delle *Odi barbare* del 1893:

Fu chi intese che questi versi augurassero la malaria ai buzzurri. Ohimè! Io intendevo imprecare alla speculazione edilizia che già minacciava i monumenti, accarezzata dalla triste amministrazione la quale educò il marciume che serpeggia a questi giorni nella capitale.

La strofe saffica

Il mito della romanità trova naturale incarnazione nella scelta di un metro barbaro, la strofe saffica, che dona al verso un ritmo lento e solenne, ulteriormente sottolineato dalla presenza di numerosi *enjambements* (quasi sistematico quello tra il primo e il secondo verso di ciascuna strofe).

Rispetto ad altre poesie, come la ricordata *Nell'annuale della fondazione di Roma* (dove, ai versi 15-16, si legge: *E tutto che al mondo è civile, / grande, Augusto, egli è romano ancora*) il tono è più disilluso e amareggiato, l'attenzione è prevalentemente concentrata sul degradato mondo moderno, e la ripresa dello spirito e dei valori antichi sembra del tutto impossibile: di qui il prorompere dello sdegno e l'invocazione alla Febbre, come unica tutrice delle rovine dell'antichità.

Lavoro sul testo

Comprensione del testo

1. Parafrasa puntualmente il testo, aiutandoti con le note di cui è corredato.

Analisi e interpretazione complessiva

2. Analizza i versi dal punto di vista metrico e sintattico, tenendo conto dell'introduzione al testo e delle *Linee di analisi testuale*.
3. Rileggi con attenzione il testo. Individua quindi tutti i dettagli con cui sono descritti la *britannia*, il *ciociaro* e i *corvi*, cercando di spiegarne il significato.
4. Rispondi alle seguenti domande in maniera puntuale (max 8 righe per ogni risposta):
 - a. Il componimento è incentrato sul contrasto fra lo splendore della Roma antica e la mediocrità del presente. Quali sono i riferimenti al mondo romano? Quali finalità perseguono? Quali sono, invece, i riferimenti all'attualità? Che cosa dimostrano?
 - b. Perché il poeta invoca la dea Febbre?

Trattazione sintetica di argomenti

5. Rileggi la poesia e le relative *Linee di analisi testuale*. Quindi tratta sinteticamente (max 20 righe) il seguente argomento, corredando la trattazione con opportuni riferimenti al testo:
Mondo antico e mondo moderno nel pensiero di Carducci.